



HAL
open science

Costruire sostenibilità per le politiche nelle città. Problemi pubblici e logiche di ricomposizione dello stato

Tommaso Vitale

► To cite this version:

Tommaso Vitale. Costruire sostenibilità per le politiche nelle città. Problemi pubblici e logiche di ricomposizione dello stato. Le sfide della sostenibilità. Risorse ambientali, qualità sociale, partecipazione pubblica, Aracne, pp.211-231, 2010, 9788854832527. hal-01041566

HAL Id: hal-01041566

<https://sciencespo.hal.science/hal-01041566>

Submitted on 23 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

11 Costruire sostenibilità per le politiche nelle città. Problemi pubblici e logiche di ricomposizione dello stato.

Tommaso Vitale

11.1 Senza automatismi

Gli studi urbani hanno spesso la tentazione di considerare i problemi come autoevidenti. Quasi vi fosse un nesso diretto e *immediato* fra esperienza dell'individuo e discorso pubblico. La sociologia politica, e gli studi sui movimenti sociali in particolare, hanno messo profondamente in discussione questa convinzione implicita. Per quanto un fenomeno possa essere vissuto come problematico a livello individuale, o anche a livello collettivo (o, più precisamente, da parte di un collettivo) ciò non basta a suscitare una tematizzazione pubblica. Il fatto, ad esempio, che a livello di istruzione primaria delle città grandi e medie del Nord Italia si stiano creando delle scuole elementari segregate, ovvero in cui vanno prevalentemente bimbi figli di persone non madre lingua italiana, è questione vissuta in termini problematici da molte famiglie, in particolare di ceto popolare (Borlini 2009). Non è detto, però, che questo susciti nel discorso pubblico un interesse, né tanto meno una reazione da parte del governo locale (Mingione, Borlini e Vitale 2008). Si pensi anche a un tema sociale emergente come quello della non-autosufficienza di molti anziani, i cui compiti di cura ricadono prevalentemente sui figli – o, per essere più realisti, sulle figlie e le nuore – a fronte di una penuria di servizi professionali (Micheli 2007): è condizione che tocca moltissime famiglie (non a caso non sappiamo con esattezza quante, cfr. Gori 2006), ma non vi è stata, se non negli ultimissimi anni, alcuna vera e propria tematizzazione pubblica. Nel corso di tutti gli anni '90 la vastità del problema e le sue profonde implicazioni economiche e morali sulle famiglie e sugli individui non hanno sostanzialmente suscitato alcuna reazione pubblica,

né di cittadini che abbiano protestato e proposto, né di amministrazioni impegnate in innovazioni sociali (Gori e Da Roit 2007). E' solo nell'ultimo decennio, e nella seconda metà in particolare, che la questione ha assunto il carattere di un "problema pubblico", innanzitutto a livello urbano, come sfida per i comuni e le aziende sanitarie locali, e poi a livello regionale e anche nazionale (Gori 2008). Se ciò è accaduto, non è stato per l'estendersi del problema in termini demografici. Non è la densità di un problema individuale a farne il carattere pubblico. Non sono le caratteristiche oggettive del problema, né la sua diffusione, intensità o disfunzionalità a trasformarlo automaticamente in problema pubblico.

La costruzione di un problema pubblico richiede un "imprenditore", un soggetto che si appropria della questione (Gusfield 1979) e investe per problematizzarla e nominarla pubblicamente. In altri termini occorre un attore che investa nella giustificazione pubblica del problema, cioè lo definisca in maniera coerente a dei riferimenti valoriali e a dei quadri normativi che lo rendano intellegibile e discutibile, e trattabile politicamente. E' ciò che Boltanski e Thévenot (2006) chiamano un processo di risalita in generalità all'interno di una grammatica pubblica, cioè un insieme di regole accettabili nello spazio politico. La costruzione di un problema pubblico all'interno di grammatiche condivise non si limita a nominare (*naming*) il problema, ma anche a accusare (*blaming*) qualcuno che lo causa (o lo trascura) e a rivendicare (*claiming*) delle soluzioni possibili su un registro di urgenza (Folstein, Abel e Sarat 1980).

Nel caso della non autosufficienza, ad esempio, è stato un attore collettivo, il sindacato pensionati, ad appropriarsi della questione e investire sulla sua tematizzazione pubblica, nominandolo in termini di violazione di diritti, incolpando l'amministrazione pubblica a diversi livelli di trascurare la questione scaricando i costi sulle famiglie, reclamando una legge nazionale e delle leggi regionali, appositi fondi dedicati, e maggiore attenzione da parte non solo della sanità ma anche dei comuni per un accompagnamento sociale ben integrato. Al sindacato si sono successivamente affiancate associazioni del terzo settore e le loro rappresentanze federate, e solo successivamente alcuni partiti politici.

La costruzione dei problemi pubblici avviene con modalità differenti, che non dipendono solo dalle caratteristiche dell'attore che investe nel nominare e rappresentare il problema (Bash 1975), ma anche dalla dinamica conflittuale all'interno della quale si sviluppa la tematizzazione (Benson, Saguy 2005). È un processo politico, fatto di continue drammatizzazioni capaci di costruire e decostruire le categorie in uso, e di creare nessi e equivalenze fra situazioni differenziate, in modo da problematizzare ciò che prima era dato per scontato e accettato come sorte individuale, e renderlo visibile come condizione comune difettosa di una regolazione pubblica necessaria.

Costruito un problema come pubblico, anche ciò, a sua volta, non implica alcun automatismo. Non è detto che un problema pubblico venga iscritto nell'agenda istituzionale di un qualche livello decisionale. Se anche avvenisse, non è detto che ciò porti a una decisione: non è la qualità del processo di costruzione di un problema pubblico a modificare i rapporti di forza e garantire una decisione pubblica. Le priorità in agenda dipendono molto dalla capacità di tematizzare un problema in relazione a quadri normativi (e soluzioni) già esistenti, da processi di mediazione e, soprattutto, dai rapporti di forza fra gli attori con potere di veto (Kingdon 1984). Per altro, anche laddove una decisione venisse presa, questo non implica che essa venga implementata (Dupuy e Halpern 2009). Nel ciclo di una politica urbana non vi è mai alcun automatismo. Nulla garantisce il passaggio successivo. Il ciclo di una politica pubblica è meno lineare di quanto possa sembrare, le fasi tendono a sovrapporsi, e comunque ad ogni passaggio si ripropone il problema centrale di costruzione del consenso per modificare dei rapporti di forza (Vitale 2009a) e delle inerzie (Vitale 2009b).

È vero, inoltre, che alcuni dei problemi tematizzati come urgenti e rilevanti per la sostenibilità delle città sono emersi da processi di costruzione tutt'altro che locali, ma semmai nazionali o più facilmente transnazionali. Si pensi ad esempio al problema dell'inquinamento, la cui tematizzazione è avvenuta ampiamente a scala sovra locale, e in cui proprio la mancata appropriazione del tema da parte di "imprenditori" politici locali comporta spesso un discorso pubblico locale astratto e poco capace di accuse e rivendicazioni ottenibili.

11.2 Forme del consenso e varietà degli strumenti di azione pubblica

Nella costruzione di un problema pubblico le modalità di costruzione del consenso sono fondamentali, però, non solo per la loro capacità di spostare gli equilibri di potere, o per forzare delle inerzie istituzionali: il consenso non ha solo una funzione strumentale. Ciò che maggiormente va tenuto presente è che la *modalità* di costruire il consenso influenza la scelta degli strumenti e degli obiettivi di azione pubblica (Vitale 2010a).

Sia nella costruzione di un problema pubblico che nell'implementazione di una decisione, spesso strumenti e obiettivi discendono non tanto da una scelta deliberata ma semmai dal fatto che nessun scelta urbana può essere attuata in presenza di diffuse contrapposizioni. Attività di mediazione e investimenti comunicativi finalizzati alla costruzione del consenso sono preliminari alla messa in atto di un'azione pubblica. Le modalità di costruzione del consenso sono tuttavia poco fantasiose, e non molto variate. La scelta di una modalità ha spesso implicazioni stringenti sugli strumenti che poi si andranno ad applicare¹.

Consideriamo ad esempio uno dei “problemi” urbani più presenti nelle agende politiche delle città del centro e nord Italia, ma non secondario neanche nel Mezzogiorno: la presenza di insediamenti abusivi di rom o di sinti (Vitale 2009c).

Nel caso di politiche urbane rivolte a rom e a sinti, la scelta di *ottenere* consenso privilegiando il riferimento a una sola parte della cittadinanza (per quanto maggioritaria), attraverso iniziative le cui condizioni di felicità si verificano esclusivamente nel brevissimo periodo, meglio se nel presente², e grazie a una comunicazione pubblica che giustifica l'azione in base ad una logica binaria, manichea, non strutturata su di un continuum ha una correlazione stringente con la riduzione

¹ Può essere utile avere delle piste di approfondimento su alcuni temi urbani e sociali: con riferimento alle politiche urbane di riduzione dell'inquinamento e mobilità sostenibile si vedano Cucca (2009) e Ascari, Cavalletti, Panella (1999); con riferimento al tema della non-autosufficienza, Ranci, Da Roit, Pavolini (2008).

² Cioè attraverso azioni il cui successo è dato dal semplice fatto di compierle, e non è valutato in relazione alle loro conseguenze

ne della varietà degli strumenti dell'azione pubblica da predisporre e utilizzare. Si semplificano gli interventi, si contraggono le risorse per i servizi e la mediazione per l'inserimento sociale, abitativo e occupazionale e si incrementano gli investimenti in immagine per attestare la presenza fisica e simbolica di singoli amministratori nei luoghi del disagio.

Al contrario, una modalità di costruzione del consenso processuale, che punta alla coesione sociale e al mutare le preferenze delle parti coinvolte in maniera incrementale, con un orizzonte temporale più lungo di quello degli interventi da implementare³, concertazioni a cerchi concentrici⁴, un governo strategico della comunicazione⁵, prevenendo che il dissenso e i contrasti da parte dell'opposizione saranno duri e capaci di mobilitare molti cittadini e predisponendo luoghi e dispositivi di ascolto in cui raccogliere i problemi degli abitanti, spesso non pertinenti con l'intervento rivolto ai gruppi zingari. Questa modalità di "costruire" consenso (non di "ottenerlo", di "strapparla dalla pancia delle persone") tende a *pluralizzare* gli strumenti di azione pubblica a cui si ricorre. Inoltre si lavora più sulla mediazione per favorire l'accesso dei rom e dei sinti ai servizi universalisti già presenti, non si attivano servizi specializzati e dedicati e si negoziano forme sostenibili di partecipazione alla spesa da parte dei rom e dei sinti beneficiari. Si rafforza molto la comunicazione pubblica sui progressi in termini di riconoscimento parametrato sulla corresponsabilizzazione e

³ Ovverosia partendo prima di qualsiasi intervento effettivo, proseguendo nel corso delle realizzazioni e continuando anche a intervento finito.

⁴ Creando alleanze progressive prima con chi è coinvolgibile perché molto simpatetico con le proposte che si intendono implementare, poi spingendosi gradualmente a discutere e negoziare con gruppi di interesse via via più distanti dalle sensibilità e dalle attenzioni dei più vicini.

⁵ Gli enti locali da analizzati da Vitale e Caruso (2009) danno molto rilievo ai piccoli successi ottenuti, a quanto realizzato in coerenza con gli obiettivi prefissati, non escludendo il ricorso a strumenti comunicativi articolati intorno alle traiettorie anche individuali delle persone rom o sinte coinvolte negli interventi. L'esigenza di ottenere successi nel breve periodo viene così ottemperata dando conto dei piccoli cambiamenti intervenuti, costruendo intenzionalmente l'idea di un percorso virtuoso attivato. In altri termini, si costruiscono forme di oggettività, prove di realtà che mostrino (o, ancor meglio, dimostrino e diano prova) dell'evidenza della propria azione, informando sui criteri di effettività e di efficacia di questa stessa. Inoltre tendono a ricercare nuovi finanziamenti espressamente dedicati a questi gruppi, spiegando con dovizia sul piano comunicativo che i fondi in questione sono aggiuntivi e non sottraggono risorse all'insieme della popolazione (Vitale 2010).

sull'attivazione, ma anche sul risparmio rispetto ai costi precedenti di ordine pubblico.

11.3 I problemi pubblici della città

Nel discorso pubblico in Italia, ma in larga misura anche in Europa, i principali problemi della città sono riconducibili alla sicurezza, alla presenza di degrado, alle modalità di inserimento scolastico dei figli degli immigrati, al costo della casa e alle dinamiche speculative, all'assenza di parcheggi, al traffico e ai problemi della mobilità, alla pluralizzazione dei luoghi di culto, alla scarsità di protezione e assistenza a fronte di nuovi rischi sociali dati dal cambiamento demografico e dalla instabilità delle carriere lavorative, alla crescita delle baraccopoli e delle occupazioni abusive di aree dismesse, alla scarsità dei luoghi per la socialità e lo sport popolare. Il repertorio di temi e problemi è abbastanza standardizzato, nonostante le condizioni e la qualità della vita cambino notevolmente di città in città (Nuvolati, Tognetti e Bordogna 2008).

Volendo isolare tre grandi questioni, al loro interno assai articolate, potremmo ragionare in relazione ai problemi di segregazione, inquinamento e vulnerabilità. La prima questione, la segregazione, rimanda alle diseguaglianze inscritte nello spazio, in cui individui della stessa classe sociale finiscono per abitare vicini, senza rapporti di prossimità spaziale con altri gruppi sociali. Pur sapendo che le città italiane hanno bassi livelli di segregazione, se comparate ad altre città, molte indagini mettono in luce comunque dinamiche rilevanti di segregazione non tanto di interi quartieri ma di specifici isolati, che assumono spesso una connotazione assai stigmatizzata (Vianello 2006; Augustoni e Alietti 2009). A questa questione sono riconducibili i problemi di segregazione scolastica, di segregazione spaziale, di fuga delle classi alte in quartieri di rifondazione auto segregati (Cousin 2008).

Alla grande questione dell'inquinamento sono riconducibili tutti i problemi legati alla mobilità, al traffico, alla regolazione dei riscaldamenti e delle refrigerazioni ad uso domestico e per uffici, alla quantità di verde pubblico a disposizione dei cittadini, alla gestione delle aree

industriali, al rapporto problematico fra abitanti e city users, e in particolare ai problemi posti dai flussi di turisti. Non ne discuteremo approfonditamente in questo capitolo perché la questione è ampiamente trattata in questo volume da Bravo e Puttilli.

Alla grande questione della vulnerabilità sono riconducibili tutti i problemi che rimandano ai nuovi rischi sociali non protetti che aumentano il rischio di cadere in una condizione di povertà (Ranci e Migliavacca 2010). Avere più di un figlio piccolo, o un genitore non autosufficiente, o una persona con disabilità, o non avere due stipendi nello stesso nucleo familiare, o non avere una casa di proprietà: sono tutti fattori che rendono le persone più vulnerabili e interrogano profondamente gli schemi di *welfare* locale e le forme di coesione sociale nei quartieri (Torri e Vitale 2009).

Questi tre ordini di fattori trovano gradi differenti di tematizzazione pubblica, sono spesso legati a importanti conflitti locali, e sono questioni su cui si gioca con forza la politica urbana; politica urbana qui intesa nel senso della *politics*, dei rapporti di forza fra attori politici per influenzare le scelte pubbliche e il governo della città. La maggior parte dei temi posti dalla segregazione, dall'inquinamento e dalla vulnerabilità assumono i caratteri di un problema pubblico, risalendo così in generalità, non rimanendo quindi solo un problema che pesa individualmente sui cittadini e gli abitanti. La costruzione locale di problemi pubblici a partire da queste questioni non è né semplice né scontata, nonostante esse siano ampiamente tematizzate nello spazio mediatico. La capacità però di problematizzare e specificare un tema in un contesto urbano preciso, e su questo mobilitare una pluralità di attori per riuscire a entrare in agenda, richiede sempre investimenti importanti da parte degli attori locali. Si tratta ormai di contrastare le tematizzazioni dominanti che tendono a privilegiare esclusivamente interventi coerenti con il frame della sicurezza urbana, particolarmente interventi di polizia e di controllo sociale, intorno a cui con facilità si attivano le richieste dei cittadini, spesso sostenute da accese forme di mobilitazione (Poletti 2003).

11.4 Impasse della politica (*politics*) urbana

Riassumiamo quanto detto finora. Il ciclo di una politica (*policy*) parte dalla problematizzazione in pubblico di un fenomeno, in contesti assai competitivi perché saturi di questioni che si contendono riconoscimento, visibilità e urgenza. Il processo di problematizzazione non è mai automatico in relazione all'intensità di un fenomeno anche negativo, né scontato negli esiti, anche qualora si riesca a "pubblicizzarlo", cioè renderlo pubblico, quindi riconosciuto dai membri di una società locale e assunto come oggetto legittimo di regolazione da parte di un'autorità pubblica. In altri termini la costruzione di un problema pubblico richiede investimenti e mobilitazioni da parte di un attore collettivo motivato. Inoltre, la modalità con cui gli attori provano a legittimare le proprie posizioni e a costruire consenso sulle proprie proposte ha un effetto diretto sulla varietà degli strumenti di azione pubblica individuati. Molte delle principali questioni che toccano le società urbane, relative a problemi di segregazione, di inquinamento e di vulnerabilità dei ceti medi e popolari, sono tematizzate come problemi pubblici in piena generalità, ma questo spesso avviene a prescindere da iniziative locali, con un effetto di scarsa mobilitazione e di forte disattenzione da parte del governo locale. Questioni urbane rilevanti a scala regionale, nazionale e transnazionale tendono ad essere sottovalutate dai poteri locali, sia in termini di regolazione diretta (quando possibile), sia in termini di pressione su altri livelli decisionali a loro sovraordinati.

Eppure le questioni urbane sono assai importanti nella vita delle persone e dei soggetti corporati e collettivi. Molti aspetti della vita quotidiana, non ultimi i tempi di vita delle persone e delle aziende, dipendono dall'intelligenza istituzionale con cui il governo locale regola la mobilità e l'orario dei servizi nella città e nel raccordo con le città limitrofe. Il *welfare* e le politiche assistenziali e promozionali, pur avendo più scale di regolazione (Kazepov 2009), trovano implementazione sempre a livello locale, e qui si giocano aspetti cruciali di allocazione della spesa, organizzazione degli interventi e integrazione fra i servizi: aspetti capaci di dissipare o, al contrario, usare al meglio e moltiplicando le risorse a disposizione (Centemeri, de Leonardis e Monteleone 2006). Anche gli aspetti di regolazione del mix di gruppi e popolazioni (nel senso di Martinotti 1993), hanno una ricaduta immediata non solo sulla vita dei singoli, e sulle loro opportunità di riu-

scita scolastica e professionale: possono influire in maniera consistente anche sulle possibilità di sviluppo complessivo di un quartiere, nel modo in cui articolano dimensioni di coesione dentro contesti locali assai differenziati (polisegmentari direbbe Mauss) e dimensioni di crescita economica (Vitale 2009d).

Ovviamente su questi aspetti le amministrazioni e i governi locali sono spesso attivi, e a volte capaci di innovazione. Nel complesso, però, da più parti nella letteratura si registrano elementi di rigidità e inadeguatezze. Il governo locale tende ad avere orizzonti temporali molto brevi, strettamente legati al ciclo elettorale, diffidando di forme più strategiche di programmazione (Magnier 2009). Le forme di coinvolgimento degli attori nella realizzazione di programmi ambiziosi restano nel complesso episodiche e laterali rispetto alle poste in gioco principali dei problemi urbani (Bassoli e Polizzi 2010). Gli investimenti capaci di aggredire le cause dei problemi sono spesso rimandate a favore di soluzioni simboliche di celebrazione della presenza del potere locale (Le Galès 2002). Gli strumenti di incentivazione tendono a fornire premi e punizioni individuali a singoli soggetti, trascurando forme più complesse di incentivi collettivi, privilegiando la leva monetaria a scapito di quella simbolica o sociale, sperando di regolare attraverso incentivi (singoli) facendo economia, però, di una regolazione degli incentivi, in quanto ogni incentivo non è mai unico e sottovuoto, ma è sempre in relazione a configurazioni di regole e altri incentivi (Vitale 2010b). In altri termini lavorano poco sul contesto per predisporre un ambiente dotato di beni collettivi capaci di sostenere l'iniziativa individuale.

L'esito complessivo non può essere commentato in maniera neutra. Per giudicare occorre avere un parametro in base a cui formulare un giudizio: non è mai una considerazione solo tecnica, che possa prescindere al contempo da un giudizio di valore e da una analisi delle opportunità politiche. Se però assumiamo come parametro di riferimento quello esigente della sostenibilità di una politica pubblica, così come definita con precisione da Bulsei in questo volume, possiamo convenire facilmente sul fatto che la politica urbana (*urban politics*) non sembra orientarsi in maniera precisa nella direzione di una maggiore sostenibilità delle proprie politiche urbane (*urban policies*).

Certo, per comprovare compiutamente questa affermazione avremmo bisogno di una ricerca metodica sui nessi fra politics e policy nelle città italiane, con uno sguardo differenziato fra le ampie metropoli e le città medie. In assenza di ricerche più sistematiche, la letteratura a nostra disposizione ci fornisce però delle buone approssimazioni che ci permettono di formulare questa ipotesi interpretativa senza eccessivo timore. Alla letteratura già citata si aggiungono i risultati di ricerca sulle mobilitazioni locali, in Italia e in Europa, che mostrano con rigore come le innovazioni che provano a rendere sostenibili le politiche nella città e per la città sono per lo più frutto di pressioni e capacità negoziale di movimenti urbani e associazioni di quartiere e organizzazioni mutualistiche, ben più che di capacità di visione strategica degli imprenditori (D'Albergo e Moini 2007; Vitale 2007; Ambrosini e Boccagni 2009; Vicari e Moulaert 2009; Moulaert, *et al.* 2010).

Ciò per altro non vuol dire che gli attori economici non siano spesso capaci di mettersi insieme nelle città italiane, supportati e infrastrutturati dall'amministrazione locale, per attirare risorse pubbliche provenienti da altri livelli, ripensare la vocazione produttiva della città (o del territorio più prossimo) e richiedere dei beni collettivi per la competitività⁶. Ma l'analisi sistematica di queste forme di azione collettiva mette in luce come gli accordi fra gli attori sono assai selettivi, e trascurano costantemente gli elementi di coesione e qualità sociale relativi ai problemi di segregazione e interazione fra gruppi nella città, di inquinamento e di vulnerabilità degli strati medi e più bassi della stratificazione urbana (si vedano ad esempio le comparazioni di Magnatti, *et al.* 2005 e di Cersosimo e Wolleb 2007). Gli attori economici hanno spesso una concezione solo strumentale di quali siano i beni collettivi rilevanti per il loro territorio, e privilegiano perciò quelli immediatamente fruibili nei processi produttivi, sottovalutando gli aspetti di qualità sociale, e non riconoscendo i nessi fondativi del rapporto fra coesione sociale e sviluppo economico sostenibile (Torri e Vitale 2009).

⁶ Beni rilevanti a livello locale, ma non solo: per lo sviluppo delle città medie sono cruciali anche beni collettivi presenti su aree vaste, precisamente a livello di macro regione, cfr. Perulli, Pichierri (2010).

11.5 Dimensione spaziale della sostenibilità di una politica (*policy*) urbana

In questo quadro, parlare di sostenibilità di una politica urbana, con particolare riferimento ai problemi di inquinamento, segregazione e vulnerabilità, richiede necessariamente di non considerare le questioni come aspetti meramente tecnici, da affrontare e valutare attraverso competenze specialistiche. A questo, per altro cruciale, va da sé, si affianca l'attenzione ai quei processi di mobilitazione che a livello urbano attirano l'attenzione su un tema, lo de-privatizzano, ne denunciano le iniquità e provano a tratteggiarlo in maniera parzialmente inedita. In altri termini la sostenibilità delle politiche si abbina a processi conflittuali (Vitale e Podestà 2010). Con l'accortezza già ribadita per cui nulla è scontato ed automatico (ci ripetiamo, ma in questo campo non è mai superfluo), e non basta il conflitto a promuovere la sostenibilità di una politica (si veda il contributo di Podestà in questo volume). Ciò premesso, nei processi conflittuali temi e questioni vengono ri-nominati, mediazioni e compromessi possono emergere e fungono da fattori associativi e propulsivi per l'innovazione.

Orbene, consideriamo i tre ordini di problemi urbani che abbiamo introdotto in questo capitolo: la segregazione, l'inquinamento e la vulnerabilità sociale. Cosa può significare la sostenibilità di una politica che aggredisce questo genere di problemi? E in cosa il conflitto sembra essere un ingrediente prezioso, se ben miscelato ad altro, per favorire la sostenibilità di politiche contro i mali urbani?

Giustamente Bulsei (in questo volume) sottolinea come la sostenibilità non possa essere concettualizzata solo in relazione alla dimensione temporale, come durabilità e, in fin dei conti, mera continuità e riproducibilità di un intervento. Questo è certamente un elemento fondamentale di equità intergenerazionale e anche di attualità in un contesto di politiche assai frammentato e sempre tentato da una logica per progetti che tende a giustapporre continuativamente brevi interventi a termine che si esauriscono lasciando aspettative inevase. In una situazione in cui la politica si gioca per eventi, e lo stesso associazionismo di base, quello più radicato nei quartieri popolari, tende a concepire la socialità come un esito sottoprodotto dell'organizzazione di eventi (Citroni 2010), insistere sulla durabilità di una politica è importante

perché in controtendenza, perché finalizzato ad una politica delle “continuità quotidiane”, per riprendere la bella espressione di Bulsei.

Dal punto di vista concettuale, tuttavia, pur essendo riferimento necessario, la dimensione temporale non è sufficiente a precisare il concetto di sostenibilità. Seguendo l'intuizione importante di Bulsei, occorre considerare anche la dimensione spaziale, di cura e rispetto dei luoghi. La sostenibilità di una politica ha una dimensione temporale ma anche una spaziale, che attiene al presente ed è attenta ad elementi di equità (e perequazione) fra ambiti territoriali toccati da una politica. Considerare anche la dimensione spaziale della sostenibilità di una politica vuol dire assumere pienamente che la sostenibilità non è solo un obiettivo da raggiungere (che una politica abbia un certo grado di stabilità e continuità nel tempo, riproduca e garantisca benefici e risorse comuni anche alle nuove generazioni). La sostenibilità è anche un criterio di processo, un elemento di inclusività per cui è sostenibile quella politica che non trascura porzioni di spazio urbano nella allocazione di risorse e redistribuzione di poteri. In questo senso la sostenibilità di una politica è strettamente legata al suo universalismo e a parametri di equità redistributiva.

11.6 Sostenibilità nello spazio delle politiche di *welfare* locale come posta in gioco della politica urbana

La estrema rilevanza della dimensione spaziale del concetto di sostenibilità è particolarmente evidente se ci riferiamo a problemi immediatamente spazializzati, perché così tematizzati nel discorso pubblico. E' questo il caso dei temi e dei problemi di segregazione, ovviamente, ma anche di quelli di inquinamento. Può essere più importante perciò confrontarsi nel dettaglio con l'ambito delle politiche sociali, la cui dimensione spaziale tende spesso ad essere trascurata (Bifulco e Vitale 2003). Consideriamo in particolare le politiche sociali che a livello locale hanno il mandato di proteggere le persone e ridurre la vulnerabilità.

A partire dagli anni '70 le politiche di protezione e promozione sociale hanno maturato due elementi di criticità profondi. In primo luogo una forte crisi di legittimità, di perdita di consenso, prima dei servizi a

favore di trasferimenti (monetari) diretti, e poi anche di quest'ultimi, considerati comunque forieri di dipendenza, incentivando comportamenti opportunisti. La crisi di legittimità del *welfare* è iniziata un poco prima dell'epoca neo-liberista inaugurata dai governi Reagan e Thatcher. Oggi le politiche sociali, e quelle assistenziali in particolare, hanno un forte problema di consenso, e tendono a essere sistematicamente sostituite da politiche securitarie, o a ridurre la spesa in servizi a favore di trasferimenti diretti. Nel complesso ne emerge una situazione in cui il *welfare* da investimento in beni e servizi collettivi capaci di fungere da moltiplicatore in uno schema di politica economica keynesiana, è derubricato al rango di mero costo.

A fianco dei problemi di legittimità, si pongono gli elementi di criticità aperti dal profondo cambiamento demografico che ha investito l'Italia. L'allungamento delle aspettative di vita, la bassa natalità⁷, l'aumento significativo di immigrati uomini e donne ha modificato rapidamente il quadro dei principali destinatari di misure assistenziali (Del Boca e Rosina 2009). E' una crisi di efficacia ed effettività del *welfare*, legata alle sue inerzie, alla sua forte standardizzazione e incapacità di sostenere gli individui in uno scenario economico e demografico che ha aperto nuove condizioni di vulnerabilità. A fronte dell'estensione delle aspettative di vita delle persone, e relativo aumento dei rischi di non autosufficienza, ad esempio, i sistemi di *welfare* basati sulle "acuzie", sull'intervento risolutivo, non riescono pienamente ad affrontare i problemi di cure continuative di lungo periodo. Ma anche i problemi legati all'instabilità del lavoro lasciano le persone e le famiglie vulnerabili ai rischi di caduta in povertà.

Crisi di legittimità e cambiamento demografico mettono a dura prova i processi di regionalizzazione e territorializzazione del *welfare*, che pure procedono (Costa 2009; Kazepov 2009). In questo quadro la dimensione spaziale della sostenibilità delle politiche di *welfare* può essere colta in primo luogo con riferimento a variabili economiche, ma anche demografiche (chi beneficia di trasferimenti e servizi nei diversi territori? Ci sono diseguaglianze).

⁷ Anche degli immigrati di nuova generazione, che si adattano rapidamente al contesto locale, sebbene con delle specificità (Billari e Dalla Zuanna 2008).

La dimensione spaziale della sostenibilità del *welfare* locale rimanda anche a problemi di equità relativa ai carichi di cura nel rapporto fra i generi. Questo in particolare è un tema assai rilevante, solo parzialmente tematizzato per le sue diseguaglianze territoriali come problema pubblico, nonostante l'impatto notevole rispetto alla sostenibilità dell'intero sistema (Del Boca e Rosina 2009)⁸.

I due obiettivi principali del *welfare*, ridurre le diseguaglianze e proteggere dai rischi, hanno perciò strumenti di azione pubblica in piena crisi di legittimità e con inerzie incapaci di cambiamenti adattivi. Gli stati europei hanno iniziato a discutere questo genere di problemi solo nella seconda metà degli anni '80, incapaci però di promuovere riforme ambiziose capaci di adeguare i sistemi di protezione sociale. Certo, le dinamiche sono state assai differenti nei vari stati nazione, ma complessivamente la maggior parte dei Paesi ha guardato all'Europa per ricevere indicazioni e vincoli per riformare le politiche sociali. Dall'Europa sono arrivati criteri di indirizzo per la riforma, negoziati attraverso meccanismi non coercitivi basati sul metodo aperto di coordinamento.

Le principali indicazioni hanno spinto nella direzione dell'*integrazione* e della *territorializzazione* (Ferrera 2005). A partire dall'idea guida che occorresse spingersi il più vicino possibile ai cittadini, su aree di riferimento di circa 100.000 abitanti, i due principi hanno valore politico generativo quando fra di loro si stabiliscono rapporti di circolarità. Territorializzare per integrare al meglio le risorse esistenti, lavorando con ciò che c'è e scovando anche le risorse (economiche e non solo) potenziali di un territorio; integrare a livello operativo, organizzativo e istituzionale per conoscere al meglio le esigenze locali, precisare le iniziative e gli interventi, contestualizzare in maniera appropriata, in altri termini territorializzare compiutamente il *welfare*.

⁸ Ai carichi di cura le donne dedicano, in media, 4h30', mentre gli uomini solo 1h35' (I-stat 2007). La forbice è particolarmente elevata tra i 35 e i 54 anni. Se questi sono dati riferiti al 2003, l'aspetto più interessante è che rispetto a quindici anni prima, l'impegno degli uomini è aumentato di soli 18', ad eccezione della fascia d'età dai 25 ai 44 anni in cui il tempo di cura è aumentato da 26' a 43', mantenendo pressoché invariato quello dedicato alle attività domestiche: non a caso gli uomini italiani dedicano al lavoro familiare il minor tempo di tutta l'Europa. Ma le medie nazionali nascondono differenze profonde fra i diversi territori.

La declinazione di questi due principi (integrazione e territorializzazione) e dei loro rapporti reciproci e circolari è avvenuta in Italia attraverso la legge 328 del 2000 (de Leonardis 2003), dando impulso al rilancio della programmazione sociale di zona, sperimentata precedentemente in parte nelle sperimentazioni di alcuni comuni per la formulazione di bilanci sociali di area nella seconda metà degli anni '70 (Martinotti 1979), nelle prime fasi di implementazione delle USSL, e molto successivamente e con solo riferimento alle politiche per i minorenni con i tavoli di concertazione previsti dalla l. 285/1997.

L'avvio della stagione della programmazione sociale di zona in Italia ha dato risultati assai differenti nei vari territori, con forti effetti di frammentazione, ma anche suscitando in molti casi importanti apprendimenti (Polizzi 2009, Vitale 2009e). Da un lato la frammentazione dunque: si pensi che nella sola provincia di Brescia, ad esempio, si passa da ambiti territoriali in cui la spesa procapite è di 273, 1 euro procapite (a Brescia-Collebeato) ad ambiti in cui è di 117,2 euro procapite (Ringhini 2009, p. 103). Dall'altro, la ricerca empirica mostra come in alcuni territori nella pubblica amministrazione e nel terzo settore stanno maturando competenze alla programmazione che fanno estendere l'orizzonte temporale nel quale si pensano le politiche sociali, e aiutano a riconoscere e mobilitare le risorse di socialità informale dei territori ed i patrimoni (di spazi, innanzitutto, ma non solo) presenti nelle comunità locali (Vitale, Polizzi e Tajani 2010).

Rimane comunque forte la sproporzione fra le risorse attualmente a disposizione dei territori e le esigenze di protezione sociale che si esprimono, con effetti di scrematura assai marcati, e quote significative di popolazione non supportata dall'intervento pubblico, anche erogato da privati. In questo quadro i problemi di sostenibilità delle politiche sociali sono spesso iscritti dentro approcci culturali pensati come opposti. Da un lato l'impostazione in termini di diritti individuali che richiede semplicemente l'estensione della spesa sociale a favore di una maggiore copertura dei servizi esistenti; dall'altro lato, l'impianto più attento al territorio, alla qualità dei legami sociali territoriali, che chiede di investire nelle comunità locali, per rinforzarne la coesione sociale e la capacità di prendersi cura dei problemi che sorgono al proprio interno.

Il dibattito fra queste due posizioni è aspro, e spesso si ha l'impressione che le indicazioni politiche rispettive siano contraddittorie e inconciliabili. Dentro la società civile, tuttavia, e in particolare nei Forum del Terzo Settore diffusi per l'Italia, sembra invece emergere una sensibilità culturale differente, prudente rispetto a ciascuno dei due approcci, e interessata ad articolarti vedendo gli aspetti virtuosi per della sinergia fra questi. Il punto è molto interessante per concludere i nostri ragionamenti più concettuali sulla sostenibilità delle politiche.

Dovendo ragionare su ipotesi di riforma del *welfare* sia a scala regionale che a scala territoriale molte elaborazioni del terzo settore vanno nella direzione di richiedere una maggiore precisazione del quadro normativo in termini di diritti individuali, in particolare giungendo a definizioni certe dei livelli essenziali di prestazioni sociali (detti LIVEAS o LEPS, a seconda dei documenti, cfr. Saraceno, 2005). Al contempo chiedono il rafforzamento dei territori attraverso politiche che sostengano l'*organizzazione* dei legami sociali, facendo leva su un principio di sussidiarietà inteso come criterio guida di investimento sulle capacità dei territori, per sostenere i corpi intermedi presenti affinché esprimano appieno le loro potenzialità.

Si pensi anche solo ai problemi di non autosufficienza nel quadro delle tendenze demografiche all'invecchiamento della popolazione. Un modello di politica sociale solo basato su residenze sanitarie assistenziali e assistenza domiciliare non può essere sostenibile nel tempo, ma nemmeno nello spazio. Così come devono essere definiti diritti precisi a prestazioni, in modo da ridurre l'incertezza e – francamente – l'angoscia che pesa sulle famiglie (Costa 2008), ugualmente non si può pensare di affrontare i problemi di invecchiamento della popolazione facendo leva solo su prestazioni quantificabili e monetizzabili, offrendo tendenzialmente solo l'istituzionalizzazione in spazi residenziali specializzati (le RSA) spesso di grandi dimensioni e scaricando sulle famiglie chi non trova posto, non ha sufficienti risorse economiche o non vuole separarsi dai propri affetti. La risposta dei territori non può essere tuttavia attesa considerandola automatica e spontanea. Molti attori locali chiedono sia promossa, sostenendone i costi organizzativi di chi tiene insieme e articola risorse formali e informali,

sperimentando e investendo per mettere a regime con continuità le principali acquisizioni e reclamando una conversione della spesa.

In questo quadro diritti individuali certi e attivazione dei territori, se considerati congiuntamente, si traducono in un nuovo modo di guardare sia ai diritti che alla coesione sociale dei territori. L'idea di diritti sembra richiamare la formulazione che ne ha dato Sen (1992): sono diritti ad esercitare le proprie capacità, cioè ad agire, non sono "cose" di cui si ha bisogno⁹. Ugualmente i territori sono considerati non per i loro "bisogni", per le loro mancanze, e nemmeno banalmente per le loro risorse o potenzialità, comunque di cose e oggetti: sono luoghi rilevanti per la loro capacità di agire. Anche nel caso dei territori, il *frame* con cui li si inquadra investe sugli elementi di azione, di interazione e legame fra le parti, con formulazioni non funzionaliste in termini di coesione sociale, attente comunque alle diversità¹⁰.

La sostenibilità di una politica emergerebbe quindi nel momento in cui il suo disegno, e la sua implementazione, tenga insieme, alimentando reciprocamente diritti della persona e protagonismo del territorio. Trasferendo poteri agli individui (e non solo ai territori) e diritti al territorio (e non solo agli individui). Una pista di ricomposizione dello stato assai interessante da esplorare, non solo per le politiche sociali ovviamente.

Riferimenti bibliografici

Alietti A., Augustoni A., 2009, *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, FrancoAngeli, Milano.

⁹ Ad esempio il diritto a mangiare, e non ai pasti caldi a casa: ovverosia il diritto a un'azione, che richiede una "dotazione" (Sen 1992) di supporto, che però è mezzo, non viene considerata un "bisogno" della persona. Le dotazioni possono essere differenti (sostegno al volontariato, ticket pasti, reti naturali di vicinato, accordi con la famiglia allargata, predisposizione di punti mensa sociale in accordo con i circoli e i luoghi di socialità a casa, etc.), tutti richiedono un supporto economico e organizzativo, e dovrebbe essere compito dei soggetti del territorio e dell'ente locale valutare gli strumenti più opportuni.

¹⁰ Anche questa formulazione sembra richiamare gli approcci territoriali che si ispirano all'idea di *capabilities* di Sen, spazializzandola e osservandone le forme societarie più che individuali, come nel caso di Salais, Villeneuve (2005); con riferimento alle politiche ambientali si veda Bulsei (2005).

- Ambrosini M., Boccagni P., 2009, *Imprese sociali e rapporti con la comunità locale: radicamento, legittimazione, rappresentanza*, in *Partecipazione e conflitto*, n. 3.
- Ascari S., Cavalletti B., Panella G., 1999, *L'inquinamento dell'aria nelle aree urbane e i danni alla salute. Le politiche di controllo*, Franco Angeli, Milano.
- Bash H. H., 1975, *Social Problems as Social Movements. An Exploration into the Sociological Construction of Alternative Realities*, Humanities Press, New Jersey.
- Bassoli M., Polizzi E., 2010, *Spaghetti governance. La partecipazione della società civile nelle politiche locali*, FrancoAngeli, Milano.
- Bergamaschi M., Colleoni M., Martinelli F., 2009 (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*, Franco Angeli, Milano.
- Benson R., Saguy A., 2005, *Constructing Social Problems in an Age of Globalization: A French-American Comparison*, in *American Sociological Review*, vol. 70, n. 2, p.253-59
- Bifulco L., 2003 (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina Edizioni, Roma.
- Bifulco L., Vitale T., 2003, *Da strutture a processi: servizi, spazi e territori del welfare locale*, in *Sociologia Urbana e Rurale*, vol. 25, n. 72, p. 95-108.
- Billari F., Dalla Zuanna G., 2008, *La rivoluzione nella culla*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Boltanski L., Thévenot L., *On Justification. The Economies of Worth*, Princeton University Press, Princeton.
- Borelli G., 2009 (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. La governance urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Borlini B., 2009, *Dispersione e residenziale e concentrazione scolastica degli immigrati a Milano: dinamiche nascoste di segregazione?*, in Bergamaschi M., Colleoni M., Martinelli F., 2009 (a cura di).
- Bulsei G.L., 2005, *Ambiente e politiche pubbliche. Dai concetti ai percorsi di ricerca*, Carocci, Roma.
- Centemeri L., de Leonardis O., Monteleone R., 2006, *Amministrazioni pubbliche e terzo settore nel welfare locale: territorializzazione delle politiche fra delega e co-gestione*, in *Studi Organizzativi*, vol. 1, pp. 145-169.
- Cersosimo D., Wolleb G., 2006, *Economie dal basso. Un itinerario nell'Italia locale*, Donzelli, Roma.
- Cherchi R., Loy G., 2009 (a cura di), *Rom e sinti in Italia. Tra stereotipi e diritti negati*, Ediesse, Roma.

- Citroni S., 2010 (a cura di), *Sogni e bisogni a Milano. Vissuti e risorse nella "Zona 4"*, Ledizioni, Milano.
- Dupuy C., Halpern C., 2009, *Les politiques publiques face à leurs protestataires*, in *Revue Française de Science Politique*, vol. 59, n. 4, pp. 701–22.
- Costa G., 2008, *Quando qualcuno dipende da te. Per una sociologia della cura*, Carocci, Roma.
- Costa G., 2009, *La solidarietà frammentata*, Bruno Mondadori, Milano.
- Cousin B., 2008, *Cadres d'entreprise et quartiers de refondation à Paris et Milan*, Tesi di Dottorato, Sciences-po, Parigi.
- Crosta P. L., 2009 (a cura di), *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- D'Albergo E., Moini G., 2007, *Partecipazione, movimenti e politiche pubbliche a Roma*, Aracne, Roma.
- De Leonardis O., 2003, *Le nuove politiche sociali*, in Bifulco L., 2003 (a cura di).
- Del Boca D., Rosina A., 2009, *Famiglie sole Sopravvivere con un welfare inefficiente*, il Mulino, Bologna.
- Felstiner W., Abel R., Sarat A., 1980, *The Emergence and Transformation of Disputes: Naming, Blaming, Claiming*, in *Law and Society Review*, n. 3–4, pp. 631–654.
- Ferrera M., 2005, *The Boundaries of Welfare*, Oxford University Press, Oxford.
- Gori C., 2006 (a cura di), *La riforma dell'assistenza ai non autosufficienti. Ipotesi e proposte*, il Mulino, Bologna.
- Gori C., 2008, *Le riforme regionali per i non autosufficienti. Gli interventi realizzati e i rapporti con lo Stato*, Carocci, Roma.
- Gori C., Da Roit B., 2007, *The Italian Way to Commodification of Care*, in Ungerson C., Yeandle S., 2007 (a cura di).
- Gusfield J., 1989, *Constructing the Ownership on Social Problems: Fun and Profit in the Welfare State*, in *Social Problems*, n. 36, pp. 431–441.
- Istat 2007, *I tempi della vita quotidiana. Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*, ISTAT, Roma.
- Kazepov Y., 2009 (a cura di), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Carocci, Roma.
- Kingdon J., 1984 (2a ed., Harper Collins, 1995), *Agendas, Alternatives, and Public Policies*, Little Brown, Boston.
- Le Galès P., 2002 (trad. it. 2006), *Le città in Europa*, il Mulino, Bologna.
- Magnatti P., Ramella F., Trigilia C., Viesti G., 2005, *Patti territoriali Lezioni per lo sviluppo*, il Mulino, Bologna.

- Magnier A., 2009, *Sociologia e piani strategici territoriali: alcune osservazioni sull'esperienza italiana*, in Borelli G., 2009 (a cura di).
- Martinotti, G., 1979, *Sviluppo urbano, qualità della vita e bilanci sociali di area*, *Sociologia urbana e rurale*, vol. 3, n. 6, pp. 55–83.
- Martinotti G., 1993, *Metropoli*, il Mulino, Bologna.
- Micheli G., 2007, *Anziani fragili: quale soglia di screening?*, in *Prospettive sociali e sanitarie*, vol. 37, n. 14, pp. 6–10.
- Mingione E., Borlini B., Vitale T., 2009, *“Immigrés à Milan : faible ségrégation mais fortes tensions*, in *Revue Urbanisme*, n. 362, pp. 83–86.
- Moulaert, et al., 2010, *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, Routledge, London.
- Nuvolati G., Tognetti Bordogna M., 2008, *Salute, ambiente e qualità della vita nel contesto urbano*, Franco Angeli, Milano.
- Poletti C., 2003, *La partecipazione dei comitati di cittadini alle politiche di sicurezza in ambito urbano: una ricerca sui comitati di cittadini modenesi*, in *Dei delitti e delle pene: rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, vol. 30, n. 1–2–3, pp. 285–327.
- Ranci C., 2010 (a cura di), *Social Vulnerability in Europe*, Palgrave, London.
- Ranci C., Migliavacca M., 2010, *Social Vulnerability: A Multidimensional Analysis*, in Ranci C., 2010 (a cura di).
- Ranci C., Da Roit B., Pavolini E., 2008, *Partire dall'esistente: le caratteristiche dell'indennità di accompagnamento e alcune proposte di riforma*, in Ranci C., 2008, *Tutelare la non autosufficienza*, Carocci, Roma.
- Ringhini G., 2009, *I piani di zona nella programmazione sociale a Brescia*, Quaderni per la Formazione FNP–CISL, n. 2, Gam, Brescia.
- Salais R., Villeneuve R., 2005 (a cura di), *Europe and the Politics of Capabilities*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Saraceno C., 2005, *I livelli essenziali di assistenza nell'assetto federale italiano*, working paper, associazione Reforme, www.ref-online.it.
- Sen A., 1992, *La diseguaglianza*, il Mulino, Bologna.
- Torri R., Vitale T., 2010 (a cura di), *Ai margini dello sviluppo urbano. Uno studio su Quarto Oggiaro*, Bruno Mondadori, Milano.
- Ungerson C., Yeandle S. (a cura di), 2007, *The Changing Boundaries Between Paid and Unpaid Care*, Palgrave, Londra.
- Vianello F. (a cura di), 2006, *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali del nuovo ghetto*, Carocci, Roma.
- Vicari S., Moulaert F. 2009 (a cura di), *Rigenerare la città, Pratiche di innovazione urbana nelle città europee*, il Mulino, Bologna.

- Vitale T., 2007 (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano.
- Vitale T., 2009a, *Comuni (in)differenti: i “nomadi” come “problema pubblico” nelle città italiane*, in Cherchi R., Loy G., 2009 (a cura di).
- Vitale T., 2009b, *Invisibilità e disinteresse. Come uscire dalla trappola delle policy community*, in Crosta P. L., 2009 (a cura di).
- Vitale T., 2009c, *Sociologia dei conflitti locali contro i rom e i sinti in Italia: pluralità di contesti e varietà di Policy Instruments*, in *Jura Gentium. On Line Journal of Philosophy of International Law and Global Politics*, vol. 9, n. 1.
- Vitale T., 2009d, *Processi di marginalizzazione e meccanismi attivi di cambiamento*, in Torri R., Vitale T., 2009 (a cura di).
- Vitale T., 2009e, *La programmazione sociale: ovvia ma non per questo scontata*, in Costa G., 2009 (a cura di).
- Vitale T., 2009f (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma.
- Vitale T., 2010a, *Sociologia dos Conflitos Locais contra os Rom e os Sintos na Itália: pluralidade de contextos e variedade de instrumentos políticos*, in *Revista Cidades. Comunidades e Territórios*, n. 19, pp. 65–80.
- Vitale T., Caruso L., 2009, *Ragionare per casi: dinamiche di innovazione nelle politiche locali con i rom e i sinti*, in Vitale T. 2009 (a cura di).
- Vitale T., Podestà N., 2010 (a cura di), *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Bruno Mondadori, Milano.
- Vitale T., Polizzi E., Tajani C. (a cura di), 2010, *Programmare i territori del welfare. Attori, meccanismi ed effetti*, Roma, Carocci.